

Dialogo con

李勇政 Li Yongzheng



ANTONIO LOCICERO: Molte delle sue opere nascono da esperienze concrete o contesti umani precisi. Come prende forma, in concreto, un suo progetto artistico?

LI YONGZHENG: Per me un progetto normalmente non inizia dalla “forma dell’opera”, ma da un incontro reale: un luogo, una conversazione, un’esperienza fallita o una sensazione della realtà difficile da elaborare. Segue poi una lunga fase di ricerca sul campo: cammino, riprendo, faccio interviste, raccolgo oggetti e, gradualmente, definisco il modo concreto di esprimermi. Quando entro davvero nella fase di produzione, ho raramente in mente la forma finale; piuttosto, costruisco un sistema suscettibile di correzioni continue, il cui fulcro è lasciare che la realtà penetri pian piano nell’opera.

AL: La sua formazione in sociologia pare permeare l’interesse per le dinamiche sociali. In che modo questa esperienza influisce sulla costruzione dei suoi progetti artistici?

LY: Il mio interesse per i movimenti sociali, per i gruppi marginali o per le emozioni collettive non nasce tanto da una posizione ideologica, quanto da una questione metodologica: l’individuo non esiste mai in isolamento. Mi affascina osservare come le persone siano plasmate dal sistema sociale e come riescano a lasciarvi forme di resistenza deboli ma autentiche. Per me questa resistenza riguarda la dignità e la speranza. Questo sguardo mi porta a evitare posizioni semplificate, preferendo restituire la complessità: ambiguità, contraddizioni, stati incompiuti. I miei lavori per questo motivo somigliano più a dispositivi di osservazione che a dichiarazioni di principio.

AL: Nei suoi lavori, il gesto e la traccia sembrano avere un ruolo centrale, come se ogni superficie portasse i segni del movimento che l’ha generata. In che modo questo approccio si riflette nel suo modo di dipingere e di realizzare installazioni?

LY: Sì, tengo moltissimo al “processo di generazione”. Sia nella pittura che nelle installazioni, cerco sempre di lasciare all’opera le tracce dell’azione: trascinamenti, sovrapposizioni, accumuli, spostamenti, cadute. L’immagine non è un risultato statico, ma la sezione di un processo. Non

cerco una superficie perfetta; al contrario, desidero che lo spettatore possa vedere come le cose vengono costruite: esitazioni, ripetizioni e fallimenti restano tutti presenti. In un certo senso, è più vicino a una stratificazione geologica che a un’immagine compiuta. Ogni strato diventa una possibile soglia di accesso all’opera, come se registrasse il deposito del tempo.

AL: Nelle sue opere i materiali spesso sembrano subire trasformazioni estreme: si sciolgono, si lacerano o si consumano. È questo un modo per parlare del tempo o della memoria?

LY: Sì, ma non solo sulla “memoria”: soprattutto sul “consumo”. Sciogliersi, lacerarsi, consumarsi sono forme fisiche del tempo. Il mio interesse per i materiali riguarda la loro capacità di sopportare una pressione e, a un certo punto, di cedere. Questa disgregazione non è simbolica: è reale. Preferisco intenderla come una condizione dell’esistenza. Tutte le cose stanno lentamente perdendo se stesse.

AL: Nella video-installazione *Yes, Today* mette in scena i giovani di minoranze etniche cinesi. Come riesce a bilanciare, in quest’opera, la dimensione documentaria e quella poetica?

LY: Evito sempre di “parlare al loro posto”.
Creo semplicemente uno spazio in cui i loro corpi, le loro parole e i loro silenzi possano emergere naturalmente. La dimensione documentaria nasce da una condizione reale, che riguarda non solo quei ragazzi poveri dediti alla boxe, ma una questione sociale urgente nel suo complesso. L’arte difficilmente può risolvere le difficoltà della realtà, ma può offrire pensiero e conforto nelle vite segnate dalla precarietà. La componente poetica non consiste nell’abbellire il reale, ma nel concedergli uno spazio per respirare.

AL: Il tema del confine è ricorrente nei suoi video e nelle sue installazioni. Che significato assume per lei l’idea di superare o modificare un confine attraverso l’arte?

LY: Per me il confine non è una linea, ma uno stato che si produce continuamente. Ognuno di noi, nel corso della vita, si trova a vivere dentro qualche forma di confine, da cui viene influenzato e modellato.

Il senso dell'arte non sta nel "superare" questi confini, ma nel renderli percepibili. Quando un confine diventa sensibile, ha già iniziato ad allentarsi. Il cambiamento e lo spostamento in sé rappresentano già una forma di speranza, ed è lì che può emergere un senso dell'esistenza umana.

AL: La riflessione sul dolore e sulla perdita emerge in alcune sue opere, come *Death Comes to Us All* e *Death Has Been My Dream for a Long Time*. Crede che l'arte possa essere un mezzo per elaborare il lutto o la solitudine?

LY: Non sono certo che l'arte possa "curare", ma sono sicuro che possa fare compagnia. Quando ho realizzato *Death Comes to Us All*, mi trovavo io stesso in uno stato di assenza di gravità. Proprio quella condizione ha riaperto in me interrogativi antichi sulla fede, sul senso e sulle scelte della vita. L'arte non è una soluzione, ma un modo per convivere con il dolore. Offre tempo, non risposte.

AL: La sua arte riflette l'intensa trasformazione sociale della Cina contemporanea. Lei come vive il rapporto tra la scena artistica cinese e quella globale?

LY: Non credo più al vecchio modello "centro-periferia". L'energia è mobile e spesso è proprio la scarsità a generare energia. Oggi la questione non è chi stia al centro, ma chi sia in grado di offrire un'esperienza autentica. Gli artisti cinesi si confrontano con una realtà estremamente complessa e in rapido mutamento; questa stessa condizione è una risorsa contemporanea di grande valore. Come dice Heidegger, "là dove cresce il pericolo, cresce anche ciò che salva". Certo, i meccanismi tradizionali del mondo dell'arte spesso restano indietro rispetto al flusso delle idee: ma questo è un altro livello del problema.

AL: La sua ricerca artistica riflette spesso temi spirituali, ispirati anche alla filosofia buddista. Crede che oggi l'arte possa ancora avere una funzione rituale?

LY: Credo di sì, ma questa dimensione rituale è diventata estremamente privata. Non appartiene più a organizzazioni religiose o autorità pubbliche, ma nasce nell'atto individuale di creare e di

guardare un'opera: creare, contemplare, soffermarsi, respirare, tacere — quello è il momento rituale. Il buddismo Zen ha avuto su di me una grande influenza, poiché mi ha portato a pensare a come trovare una forma di certezza nel vuoto.

AL: Vorrei concludere con una riflessione condivisa: qual è, secondo lei, il rapporto tra arte e design? Crede esista una soglia chiara che li separa o un territorio fertile che li connette?

LY: Li considero due modi di pensare con ritmi diversi. Il design tende a risolvere problemi, l'arte tende a porne. Tuttavia, condividono sensibilità verso la forma, la struttura e la percezione. Le aree più interessanti si trovano spesso proprio nei punti di contatto tra i due ambiti. Non credo che esista una separazione assoluta. È più simile a una zona fluida: a volte l'arte prende in prestito la chiarezza del design, altre volte il design assorbe l'incertezza dell'arte. Per me ciò che conta davvero non è la distinzione, ma se un'opera — di arte o di design — risponde in modo onesto alla realtà in cui si trova.

Questa intervista fa parte di **LOGGIA Dialogues**, il format editoriale di LOGGIA dedicato al dialogo con artisti, studiosi e protagonisti dell'industria creativa contemporanea.

Ogni conversazione nasce come spazio di ascolto e approfondimento, con l'obiettivo di esplorare pratiche, visioni e percorsi di ricerca che attraversano il mondo dell'arte e del design oggi.

Attraverso il racconto diretto dei protagonisti, **LOGGIA Dialogues** indaga il rapporto tra pensiero e progetto, tradizione e contemporaneità, formazione e pratica professionale, promuovendo un confronto aperto tra discipline e culture.

李勇政 Li Yongzheng

È un artista multidisciplinare cinese. Dopo gli studi in pittura al Sichuan Fine Arts Institute e alla Southwest University, ha studiato sociologia all'Università del Sichuan e vive e lavora a Chengdu.

La sua pratica coniuga performance, installazione, video, pittura e arte partecipativa, con un approccio radicato nell'esperienza vissuta e attento al contesto socio-culturale. In equilibrio tra tensione politica e lirismo poetico, l'artista utilizza materiali naturali come cera e sale dell'Himalaya per affrontare temi urgenti come memoria, confini, diritti umani e libertà. Riconosciuto come una voce originale dell'arte post-Internet e relazionale in Cina, Li Yongzheng ha esposto in Asia, Europa, Australia e America, portando la sua ricerca su una scena internazionale

